

IL '68: UN MOVIMENTO A MOLTE DIMENSIONI

di Leonardo Altieri

Premessa soggettiva: una sociologia 'sospesa'

Le presunte competenze di sociologo dovrebbero essere fra le migliori per affrontare un compito arduo come un'analisi e una valutazione di un fenomeno complesso come è stato il movimento del '68. Se poi questo sociologo è anche docente universitario di "Metodologia della Ricerca Sociale" nonché di "Metodi e Tecniche di Valutazione", allora la rigosità scientifica dovrebbe essere alla base del saggio.

Ma è invece opportuno confessare subito non solo che un'ambizione di tal fatta non è alla base del presente scritto, ma anche e soprattutto che, nel caso specifico, il coinvolgimento soggettivo con gli eventi di cui qui si parla è stato tale da impedire quel distacco (appunto: scientifico) che l'analista dovrebbe avere.

Si cercherà qui semplicemente di contribuire con alcune riflessioni a una ricostruzione e a un bilancio di quella stagione caratterizzata da una straordinaria mobilitazione giovanile. Riflessioni che non possono non partire dal punto di vista soggettivo di un sociologo che quella stagione ha vissuto dal di dentro, consapevole di come il proprio percorso di vita sia stato profondamente segnato da quell'esperienza.

Tra modello '3 M' e 'radical chic'

Comunque è opportuno iniziare con alcune riflessioni, appunto sociologiche, su quella stagione.

Prima di tutto proprio la straordinarietà di quegli eventi, che colsero di sorpresa non solo istituzioni e 'poteri forti', ma anche intellettuali, mass media, luoghi della cultura, dovrebbe insegnare un bagno di umiltà per la Sociologia. Infatti le ricerche sociali sul mondo giovanile svolte negli anni immediatamente precedenti, pur non potendo evitare di cogliere qualche segnale di innovazione nel campo dei valori e degli stili di vita, tendevano a relegare il mondo giovanile nella cultura delle '3 M': sarebbero stati dominanti, anche sul finire degli anni '60, valori come la centralità della famiglia tradizionale (impennata sulla dipendenza dalla 'Mamma'), l'importanza basilare e acritica del lavoro (il 'Mestiere') e, unica presunta innovazione ma solo consumistica, l'importanza dell'acquisizione del nuovo mezzo di mobilità diffusa (la 'Macchina')¹. L'indagine sociologica precedente o vicina al '68, cioè, non aveva colto a sufficienza i segnali preannunciati quanto stava per esplodere.

In secondo luogo, molti degli avversari e dei frettolosi liquidatori del '68 (e dei suoi contenuti, ovviamente) per anni hanno sostenuto la tesi che quel movimento fosse costituito prevalentemente, come composizione sociale, dai cosiddetti 'radical chic', cioè da figli della medio-alta borghesia, in vena di estemporanee trasgressioni estetiche e narcisistiche.

¹ Almeno due ricerche ebbero il merito, in quegli anni, di provare a capire il mondo giovanile italiano, ma, pur cogliendo qualche segnale di innovazione, non riuscirono a sganciarsi da tale modello: U. Alfassio-Grimaldi, I. Bertoni, *I giovani degli anni sessanta*, Laterza, Bari 1964; soprattutto quella che divenne nota come la 'ricerca Shell': Doxa (a cura di), *Questi i giovani: inchiesta nazionale sulle opinioni, gli atteggiamenti, le aspirazioni e gli ideali della gioventù*, Genova 1970 (ma svolta in precedenza, finanziata dalla Shell italiana).

Non che non ci fossero nel movimento soggetti di tal fatta. Ce ne erano certamente e, data la loro privilegiata condizione sociale e soprattutto culturale, non di rado nei primissimi tempi del movimento tendevano ad assurgere a ruoli di leadership. Ce lo conferma anche Pier Paolo Pasolini, di cui molti ricordano, ai tempi degli scontri di Valle Giulia a Roma, la spontanea simpatia da lui provata per le facce dei poliziotti di origine popolare invece che per i 'contestatori' borghesi². Ma non appena la continuità del movimento richiese impegno faticoso (e conseguenti costi umani), non appena le forze della repressione cominciarono a colpire, buona parte di questi 'radical chic', come fu facile constatare di persona osservando i comportamenti (e le fughe), furono fra i primi a chiamarsi fuori e già nel secondo anno del movimento la loro presenza e il loro ruolo leaderistico era in forte discesa³.

In realtà non sarebbe stato nemmeno ipotizzabile un movimento di tale portata a livello internazionale se la sua composizione fosse stata così elitaria. Anzi, un movimento studentesco così esteso, in particolare in Italia, fu possibile proprio perché negli anni '60 alcuni provvedimenti di politica sociale (innanzitutto le borse di studio e un miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie) avevano fatto sì che nelle scuole superiori e poi all'università fosse per la prima volta entrato uno strato di giovani di origini popolari⁴.

Poi già nel 1969 avvenne l'incontro fra studenti e operai in lotta. Non solo nelle grandi concentrazioni operaie di Milano e Torino, ma anche nei piccoli centri socializzarono studenti e giovani lavoratori (compresi anche impiegati e tecnici).

Ci sono due interessantissimi riferimenti in proposito e non a livello sociologico, ma cinematografico e musicale. Innanzitutto il bellissimo film di Julie Taymor *Across the Universe* (2007), con una colonna sonora interamente costituita da pezzi poco noti dei Beatles, dove il protagonista non è uno studente borghese, ma un operaio inglese che lascia la fabbrica e l'Inghilterra per approdare a New York, in particolare al Greenwich Village, centro delle culture alternative di quegli anni. E più recentemente il docufilm *My generation* (2018), di David Batty, ma i cui protagonisti sono da un lato il notissimo attore Michael Caine e dall'altra la straordinaria colonna sonora di Who (che danno il titolo al film), Beatles, Rolling Stones, Cream, Kinks, Animals, ecc. Il documentario è stato voluto da Caine stesso che, forse involontariamente, ne ha fatto un vero saggio musical-sociologico: lui, nonostante la sua aria da lord inglese, afferma con forza la sua origine sociale molto popolare. E non solo: intende anche affermare l'estrazione popolare di quasi tutti questi musicisti e anche del movimento sociale e culturale che contribuirono a mettere in moto.

E lo stesso John Lennon confermerà tutto questo con la sua canzone *Working Class Hero!*

Oltre una sola dimensione

È noto che uno dei 'testi sacri' di quel movimento, da affiancare al *Manifesto comunista* di Marx e al cosiddetto *Libretto Rosso di Mao* (in realtà una quasi patetica - vista con gli occhi di oggi -

² Costoro però dimenticano che successivamente Pasolini rifletté sul ruolo sociale e culturale del movimento di quegli anni, fino ad assumere il ruolo di direttore responsabile del periodico di *Lotta Continua* per contrapporsi alla repressione di cui era oggetto (nonostante che i gruppi rivali criticassero Lotta Continua accusando parte della sua leadership proprio di avventurismo radical chic).

³ Ci furono certamente alcune eccezioni, fino al punto di alcuni figli della medio-alta borghesia che ritennero di portare all'estremo la rottura con la propria classe di provenienza, fino alla lotta armata. Cfr. l'autobiografia di una ex-militante di Prima Linea appena uscita: M. Premoli, *Questa è già la mia vita*, Quodlibet editore, Macerata 2018.

⁴ In particolare, a Faenza e dintorni, era molto facile constatare che, a parte alcuni casi rarissimi, quasi tutti i sessantottini locali erano di estrazione molto popolare. Ricordiamo che il più noto leader sessantottino faentino, Marco Pezzi, già studente del liceo scientifico, era figlio di un operaio della Cisa. Lo scrivente stesso era figlio di un operaio marmista.

selezione di scritti brevissimi, quasi aneddotici, operata dal 'delfino' Lin Piao, prima della sua ribellione e conseguente fuga e morte in un disastro aereo in Mongolia) fu il comunque interessante *Uomo a una dimensione*, di Herbert Marcuse. Fu così che ai precedenti '3 M' (Mamma, Mestiere, Macchina) si contrapposero altri '3 M' (Marx, Mao, Marcuse). Quest'ultimo, esponente della Scuola (filosofico-sociologica) della Teoria Critica di Francoforte, emigrato negli USA per sfuggire al nazismo, teorizzava che il capitalismo avanzato, grazie alla tecnologia da esso controllata e al consumismo, condannava l'uomo a una sola dimensione di totale subalternità mercificata.

Ma il movimento del '68 osò pensare che fosse possibile reagire e ribellarsi. E per farlo dovette necessariamente muoversi su molteplici dimensioni. Cioè non solo nella sfera direttamente politica.

Per riflettere su queste molteplici dimensioni occorre non limitarsi all'anno 1968, ma occorre inevitabilmente andare all'indietro, ripercorrendo buona parte degli anni '60. Perché il '68 non fu un'esplosione improvvisa, nata dal nulla. Certo, fu un'enorme, variegata, ribelle mobilitazione innanzitutto di giovani (ma non solo) che dilagò a livello internazionale, dagli Stati Uniti al Giappone, dall'Europa dell'est e dell'ovest all'America Latina. Che sorprese i poteri costituiti, l'opinione pubblica, i mass media del tempo. E, ovviamente, le forze della repressione, del perbenismo, dell'autoritarismo.

Ma tanti segnali c'erano già stati, tanti semi erano già stati gettati per tutti gli anni '60. In vari campi e a più livelli. Sono almeno quattro i percorsi⁵ che portarono verso l'esplosione del '68, percorsi ovviamente strettamente intrecciati fra loro e che a fine anni sessanta raggiunsero il culmine:

1- i forti, dirompenti segnali di un cambiamento culturale profondo, soprattutto nella musica e nella letteratura;

2- l'esigenza di sistemi di valori e di stili di vita radicalmente alternativi a quelli delle generazioni precedenti, dal superamento del modello familiare patriarcale a rapporti di armonia con la natura e con gli altri, dal pacifismo integrale alla liberazione sessuale⁶, particolarmente esemplificata nella cultura *Hippie* e dei *Figli dei fiori*, nelle sperimentazioni delle comuni, nei look alternativi, ecc.⁷;

3- le prime iniziative non più di piccoli gruppi verso l'impegno sociale e in particolare verso il pacifismo;

4- le interpretazioni sempre più aperte e progressiste delle innovazioni conciliari in aree cristiane giovanili.

Dalla Beat Generation a Woodstock

A livello culturale, la cosiddetta *beat generation* aveva prodotto rotture e innovazioni sia a livello musicale che letterario. Nella narrativa segnarono una profonda svolta Burroughs, Ferlinghetti, Ginsberg, ecc. e in particolare Jack Kerouac col suo mitico *Sulla strada* (in realtà pubblicato nel 1956, ma che ebbe successo negli anni sessanta) a mostrare uno stile di vita anticonformista e innovativo.

Ma anche in campi letterari completamente diversi e lontani avvengono rotture. Per es., in Italia con Pasolini che parla dei sobborghi sottoproletari di Roma. C'è chi queste letture le ha fatte

⁵ Questo è certamente uno degli aspetti in cui è estremamente difficile scindere il vissuto personale di chi in quegli anni era presente dall'analisi distaccata.

⁶ Con la riscoperta dei vecchi testi di Wilhelm Reich sulla rivoluzione sessuale e il successo di libri sulla fine della famiglia (Cfr.: W. Reich, *La rivoluzione sessuale*, Feltrinelli, Milano 1971; D. Cooper, *La morte della famiglia*, Einaudi, Torino 1972).

⁷ *Hair* (il musical e il film) è particolarmente esemplificativo dello spirito di quei tempi.

soprattutto dopo il '68 e sull'onda del '68. Ma i loro echi correvano già in precedenza nelle menti studentesche raggiungendo anche chi non aveva ancora letto.

Ma è soprattutto nella musica che il bisogno di cambiamenti radicali si evidenzia e coinvolge grandi settori delle nuove generazioni. Il mutamento diventa clamoroso con il successo dei Beatles, dei Rolling Stones e di altri. Ma anche qui i segnali c'erano stati già in precedenza. L'apparizione delle prime chitarre elettriche dava i brividi⁸ ai giovani non in sintonia con le melense canzonette precedenti. E ancor prima dei Beatles, il successo di band del 'garage rock' (i 'complessi' venivano chiamati allora in Italia) impegnate solo su accordi di chitarra, senza canto, fu sorprendente e aprì la strada ai Beatles⁹.

Poi l'innovazione musicale si sviluppò in molteplici direzioni. Ed ebbero successo di massa canzoni 'impegnate' su tematiche sociali e pacifiste, in particolare con Joan Baez e il primo Bob Dylan, il cui *Blowing in the wind* fu quasi un inno per quella generazione¹⁰. Su questa onda, al seguito, in Italia arrivarono le cosiddette 'canzoni di protesta' portando a livello di massa anche da noi testi non banali, come *Auschwitz* di Guccini e *l'Equipe 84*, *Dio è morto* di Guccini e i *Nomadi*¹¹, *Brennero 66* e *Quelli come noi* dei Pooh¹². E poi Fabrizio De Andrè col suo mix di cantautorato francese, musica folk e testi poetici.

Le innovazioni e trasgressioni culturali si incrociarono, inevitabilmente, con innovazioni e trasgressioni nel campo dei valori e degli stili di vita: dal pacifismo integrale a un nuovo rapporto con la natura, dalla critica radicale al modello familiare patriarcale alla liberazione sessuale. Le subculture 'Hippy' e dei 'Figli dei fiori' sono particolarmente significative, sfociando nelle sperimentazioni delle comuni, nei look alternativi, ecc.

L'apoteosi di tutto queste innovazioni, non solo musicali, ma anche di valori e di stili, fu a Woodstock, in quel enorme 'festival rock di pace, amore a fantasia', che seguì quello di Monterey e precedette quello dell'isola di Wight. Woodstock riunì in una sintesi sola: la musica nuova che fu la colonna sonora di quegli anni¹³, inni contro la guerra, liberazione sessuale, socializzazione giovanile di massa.

Ma il risveglio e l'innovazione culturale abbracciano anche altri campi, come il cinema. E non solo nel senso di nuovi contenuti rappresentati nei film, ma in un interesse attivo del mondo giovanile in questo campo. In quegli anni ogni luogo, ogni ambito, ogni argomento era colto come occasione di accessi e lunghi dibattiti. Anche il 'cineforum' era un'opportunità in tal senso, dove ancor più dei film attirava la lunga discussione che ne seguiva¹⁴. Quei cineforum, in qualche modo,

⁸ Ricordo ancora i veri e propri brividi che corsero lungo la schiena quando per la prima volta a Castel Bolognese sentimmo il suono delle chitarre elettriche: era l'ultimo giorno di Carnevale dei primi anni '60, si teneva l'abituale spettacolo nel teatrino parrocchiale e all'improvviso, senza che il pubblico giovanile lo sapesse in precedenza, si aprì il sipario e sul palco si scatenarono The Strangers, un gruppo rock faentino di quei tempi.

⁹ Era tipico allora ritrovarsi a casa dei privilegiati che avevano i primi giradischi ad ascoltare i '45 giri' delle band di avanguardia. Ed ancor oggi posso ascoltare con piacere le chitarre elettriche della band Australiana The Atlantics che con il loro pezzo strepitoso *Bombora* facevano concorrenza ai rivali Inglesi The Shadows e al loro pezzo più famoso *Apache*, nonché agli Statunitensi The Ventures e al loro *BumbleBee*.

¹⁰ Ambedue, Baez e Dylan, considerarono come loro 'maestro' il folksinger vagabondo Woody Guthrie, autore di ben 3000 canzoni e sempre impegnato su tematiche sociali. Poi Dylan ha avuto evoluzioni e involuzioni particolari. Chissà se oggi apprezza che il recentissimo film *Il giovane Karl Marx* (di Raul Peck) concluda sorprendentemente la propria colonna sonora proprio con *Like a rolling stone*, appunto di Dylan...

¹¹ Che fu censurata dalla Rai, ma trasmessa invece dalla Radio Vaticana, che si era accorta della strofa finale che concludeva con «Dio è risorto...».

¹² Ci credereste mai che i primi Pooh...

¹³ Fra i partecipanti al festival, particolarmente amati da quella generazione (e dallo scrivente): Richie Havens, Arlo Guthrie (figlio di Woody), Joan Baez, Santana, Canned Heat, Janis Joplin, Grateful Dead, Creedence Clearwater Revival, The Who, Jefferson Airplane, Ten Years After, The Band, Crosby, Stills, Nash & Young, Jimi Hendrix.

¹⁴ A Faenza, negli anni '60 ci fu il boom del cineforum che si teneva il sabato pomeriggio nel salone dei Salesiani. I liceali affollavano la sala confrontandosi quasi da pari a pari (cosa allora sorprendente) con i loro insegnanti che li avevano

furono anche i primi luoghi dove gli studenti scoprirono le discussioni di massa, poi sperimentate nelle aule universitarie.

Tutte queste innovazioni erano recepite in contemporanea e integrate fra loro. Si andava a vedere un film di qualità e soprattutto al successivo cineforum il sabato pomeriggio. E prima e dopo la colonna sonora era l'allora innovativa trasmissione radiofonica "Bandiera Gialla" di Renzo Arbore e Gianni Boncompagni che lanciava la 'musica beat' e le prime 'canzoni di protesta' italiane.

All'interno delle classi delle scuole superiori non di rado erano accese le discussioni su questi ed altri contenuti (nel campo della sessualità, del pacifismo, ecc.), soprattutto se si aveva la fortuna di incontrare insegnanti sensibili ed aperti, anzi stimolatori del confronto.

E se, addirittura questo docente era il professore di Religione¹⁵, ecco che il dibattito toccava anche tematiche che il Concilio Ecumenico Vaticano II° e il post-concilio avevano affrontato in modo innovativo, per es. in documenti come la *Populorum Progressio* o la *Pacem in terris*. Infatti cresceva la sensibilità fra i giovani su tematiche come il pacifismo e il rifiuto della guerra. Di qui le prime iniziative contro quella del Vietnam o in appoggio alle lotte non violente guidate da Martin Luther King per l'emancipazione degli afro-americani.

'Angeli del fango' e post-Concilio

Ma soprattutto la sensibilità nascente verso l'impegno sociale si concretizzò nella straordinaria mobilitazione giovanile per il dopo alluvione a Firenze, nel novembre del 1966. Bene ha fatto il regista Marco Tullio Giordana a far iniziare il suo film *La meglio gioventù* proprio con gli 'Angeli del fango' (come vennero chiamati a posteriori i giovani che a migliaia, da tutta Italia ed anche dall'Europa, andarono a Firenze). I primi che si mobilitarono andarono a salvare dal fango le tante opere d'arte depositate a Firenze, nella Galleria degli Uffizi e nei musei. Ma ci fu anche chi fece scelte diverse e andò invece nelle case, nelle cantine, nei negozietti della gente comune per aiutare a liberarsi dal fango, spalando per ore¹⁶.

E la colonna sonora anche di questa mobilitazione erano le 'canzoni di protesta' di quegli anni (a dimostrazione che non solo di 'protesta' si trattava, ma anche di concreto impegno sociale)¹⁷.

stimolati a partecipare. Ricordo che la nostra professoressa di Lettere al liceo scientifico (oggi, non a caso, presidente della Libera Università per Adulti di Faenza) era in mezzo a noi. E l'imbarazzo di fronte ai film intellettual-esistenziali di Bergman. E gli scontri frontali fra diverse posizioni suscitati da film come *Italiani brava gente* di Giuseppe De Santis.

¹⁵ È il caso del liceo scientifico di Faenza. Ho ritrovato infatti recentemente miei appunti, non brevi, su un acceso e impegnato dibattito in classe V B, ottobre 1966, partito dalla lettura di articoli sul fenomeno dei 'capelloni' (come venivano etichettati i giovani maschi che allora, per la prima volta, allo scopo di manifestare esteriormente la propria trasgressività (e sapendo di essere stigmatizzati), portavano i capelli lunghi fino alle spalle. Di qui si era passati a discutere, con posizioni molto diversificate, dei valori dei beatnik, poi dell'obiezione di coscienza al servizio militare, quindi del conflitto generazionale. Discussioni tutt'altro che rare in quegli anni.

¹⁶ Come gli Scout di Faenza, che organizzarono la spedizione nelle scuole superiori. In particolare al liceo scientifico gli organizzatori furono Marco Pezzi e Paolo Oriani. Cfr. L. Casadio, S. Mainetti, *Firenze '66: dai banchi del liceo Severi a spalare fango, se la solidarietà chiama. L'avventura degli studenti faentini raccontata nel giornale scolastico "L'Alambicco"*, in "Il Castoro", supplemento a "SetteSere", Faenza, 25 maggio 2018. Su questa esperienza ho pubblicato un articolo rispondendo a una 'call' dell'Università di Bologna in occasione del quarantennale dell'alluvione: L. Altieri, *Gli angeli del fango bolognesi ricordano*, in M. Iacuanillo, E. Pantano, E. Bollino (a cura di), *Solidarietà e utopia. Bologna, gli angeli del fango e le alluvioni del 1966*, Clueb, Bologna, pp. 83-85, 2009; una sintesi è stata pubblicata nel cinquantennale: L. Altieri, *Gli angeli del fango bolognesi ricordano*, in E. D'Angelis, *Angeli del fango. La "meglio gioventù" nella Firenze dell'alluvione a 50 anni di distanza*, Giunti, Firenze, 2016, p. 204.

¹⁷ Eravamo talmente coinvolti ed entusiasti di quell'esperienza nuova per cui la sera si tornava lungo l'Arno, badili in spalla, sporchi di fango e stanchi, eppure cantando a squarciagola, in particolare le canzoni di Francesco Guccini e dei Nomadi: *Come potete giudicar, Noi non ci saremo, Dio è morto*.

Infatti, per tanti, quella mobilitazione fu una sorta di preludio al '68¹⁸. E c'è un altro dato significativo: non pochi degli organizzatori e dei partecipanti a quella spedizione venivano da ambienti cattolici. E vari di questi (certo non tutti) divennero poi sessantottini¹⁹.

Emerge in proposito la grande importanza del percorso seguito da tanti giovani di estrazione cristiana. Il Concilio Ecumenico dei primi anni '60, convocato a sorpresa da papa Roncalli, un papa che aveva fatto gran parte della sua carriera come diplomatico e da cui non ci si aspettavano le forti aperture al mondo, la disponibilità ad un'interpretazione del cristianesimo in dialogo con le correnti culturali contemporanee, non arroccato su posizioni tradizionaliste, non affiancato ai poteri forti che dominavano la società, ma aperto in particolare alle tematiche sociali. Fu anche questa una grande sorpresa che affascino e coinvolse tanti educatori e giovani cristiani.

In molti ambienti cattolici i testi conciliari vennero interpretati come un inizio, da sviluppare sempre di più, stimolando i cattolici a non essere più di retroguardia, ma al passo con le nuove istanze di pace e giustizia sociale. Nacquero allora tanti gruppi di cristiani impegnati in queste elaborazioni, dai 'cattolici del dissenso' (in dissenso rispetto alla tradizione destrorsa e ai primi segni di restaurazione post-conciliare, che furono subito forti nelle gerarchie italiane²⁰) fino all'ala più radicale dei 'Cristiani per il socialismo'. Quest'ultimo gruppo era particolarmente influenzato dalle nuove correnti teologiche che riflettevano in profondità sul rapporto fra cristianesimo e mondo contemporaneo. In Europa ci fu l'ondata della 'Teologia della Secolarizzazione'. Ma dall'America latina arrivò la ben più radicale 'Teologia della Liberazione' ad opera di teologi, come il fondatore di questa corrente Gustavo Gutierrez, ed anche di molti vescovi, soprattutto brasiliani, come Helder Camara e Pedro Casaldiga. Questa teologia teorizzava che il cristiano doveva essere radicalmente coerente col messaggio di Cristo a favore dei poveri e dei diseredati. Verso di essi non bastava più l'elemosina caritatevole, ma occorreva un preciso impegno per la giustizia sociale. E per costruire giustizia sociale era necessario analizzare in profondità le cause dell'ingiustizia. E qui avvenne (ed era incredibile e scandaloso per i tradizionalisti) l'incontro con il marxismo. Del marxismo non si prendeva la parte filosofica (del 'materialismo dialettico'), ma si utilizzavano gli strumenti teorici capaci di spiegare lo 'sfruttamento capitalistico' alla base delle profonde ingiustizie sociali, in particolare nel terzo mondo.

Questa corrente teologica influenzò molti giovani cristiani²¹. Non pochi, anche sacerdoti e vescovi, la seguirono, in particolare in America Latina. Così anche quei cristiani che pensavano a una

¹⁸ Non per caso uno degli organizzatori fu Marco Pezzi, poi noto leader sessantottino faentino. Proprio recentemente, grazie all'"Archivio Marco Pezzi" di Bologna, sono riuscito a recuperare una copia dell'articolo che Marco scrisse su "L'Alambicco", giornalino ciclostilato degli studenti del liceo scientifico a proposito della nostra spedizione a Firenze. E con molta soddisfazione ho potuto constatare che i miei ricordi di oggi coincidono fondamentalmente con i contenuti del resoconto di allora a firma di Pezzi. Soprattutto in relazione all'entusiasmo con cui lavorammo, alla scelta di lavorare per le persone umili, alla voglia di urlare le nostre motivazioni cantando le canzoni di protesta. Protesta ed impegno e canzoni, tutto unito insieme!

¹⁹ A Faenza furono gli scout cattolici ad organizzare. E poi fu cosa tipica del '68 faentino (ed anche di Castel Bolognese) il coinvolgimento soprattutto giovani provenienti dal mondo cattolico (ovviamente non solo).

²⁰ Basti pensare all'emarginazione che dovette subire il Cardinal Lercaro di Bologna, che aveva seguito papa Giovanni e si era spostato su posizioni progressiste, o alla cacciata dalle loro responsabilità di importanti intellettuali cattolici, come Raniero La Valle.

²¹ In proposito ho un ricordo personale gustoso: intorno al '68 ero impegnato in Azione Cattolica e qui cercavo di portare, ancora timidamente a dire il vero, le riflessioni del cristianesimo più avanzato. Probabilmente fu per questo che la parrocchia mi spinse a presentarmi, insieme ad altri dirigenti, dal vescovo (Castel Bolognese appartiene alla diocesi di Imola). Il vescovo doveva essere già stato informato su di me. Mi lasciò parlare solo per pochi minuti. Ed io ricordo di essere stato prudentissimo. Lui mi guardò burbero e mi liquidò con queste parole: «Lei legge troppa teologia della Liberazione». In realtà fino ad allora io non avevo letto una sola riga di questa teologia. Appena tornato a casa cercai subito i testi di José Gonzalez Ruiz e soprattutto di Giulio Girardi, gli europei che avevano portato questa teologia in Spagna e in Italia e teorizzato l'incontro fra cristianesimo e marxismo.

lotta radicale contro le strutture dell'ingiustizia sociale nel terzo mondo ebbero il 'loro Che Guevara' con la morte del prete-guerrigliero Camillo Torres.

In Italia fu più rilevante e positiva l'influenza delle riflessioni di teologi che non solo proponevano elaborazioni intellettuali, ma che educavano col proprio impegno esemplare come Primo Mazzolari e Lorenzo Milani²². In particolare quest'ultimo, con le sue riflessioni in *Lettera a una professoressa* e *L'obbedienza non è più una virtù*, analizzava la funzione selettiva della scuola a danno di chi stava in basso nella scala sociale e metteva in primo piano l'etica della coscienza individuale prima dell'assoggettamento cieco all'autorità (a partire da quella militare). I suoi insegnamenti (e l'esempio della sua 'Scuola di Barbiana'²³, dove la formazione diventava luogo di emancipazione) erano particolarmente importante per un movimento sociale che faceva dell'intervento nella scuola la sua base di partenza e della lotta contro la guerra uno dei fini più rilevanti.

Poi arrivò il '68 studentesco (e il '69 operaio)

E fu una vera esplosione, inimmaginabile per chi non l'ha vissuta. Sia per l'estensione internazionale, sia per l'ampiezza dei settori sociali coinvolti, sia per la complessità delle elaborazioni culturali e dei campi e delle tematiche su cui interveniva.

Ma, oltre a questa estensione e complessità, il '68 ebbe una precisa caratteristica particolare rispetto a quanto si era elaborato e messo in moto in precedenza. Questo amplissimo movimento ritenne di dover entrare di prepotenza nella sfera della politica! Concependo la politica non nel senso riduttivo e spesso negativo con cui la si considera oggi, cioè come piccolo cabotaggio di ristrette 'caste' di personaggi politici. Ma 'Politica' (con la 'P' maiuscola) come impegno per costruire una società radicalmente diversa: senza più guerre, in armonia con la natura, senza più strutture di sfruttamento, di oppressione, di alienazione.

Questa fu ... l'Utopia, certamente, che mosse quella generazione!

Ma l'opzione politica non significò l'abbandono delle altre dimensioni. La scommessa e la ricerca erano infatti di tenere insieme lotta politica e innovazione di culture, valori, stili di vita. Non per caso lo slogan più diffuso sui mass media, partito dal 'maggio francese', era: «l'immaginazione al potere», proprio a significare il tentativo di fare tutt'uno di queste diverse dimensioni (e, forse, di ammettere la propria carica utopistica).

Si partì dalla scuola, dalla lotta contro l'autoritarismo che in essa ancora imperversava, contro le strutture formative che riproducevano le differenze sociali invece di eliminarle, contro contenuti culturali spesso obsoleti. E furono occupazioni su occupazioni, prima negli atenei poi negli istituti. Assemblee per ore e ore per tentare di costruire una democrazia di base. Seminari alternativi per elaborare nuovi contenuti e nuove analisi della società. I denigratori citano continuamente l'obiettivo qualunquista del '18 politico' (poi diventato addirittura del '30 politico') che sarebbe stato perseguito dalle lotte studentesche. Ma si trattò di episodi estremamente minoritari. La

²² Che allora furono emarginati dalle gerarchie ecclesiastiche, ma sulle cui tombe si è recato recentemente Papa Francesco, riabilitando in pieno il loro pensiero e la loro azione.

²³ La *Lettera a una professoressa* influenzò molte esperienze di scuola alternativa o semplicemente di doposcuola gestite da gruppi studenteschi. Come quella del Movimento Studentesco di Castel Bolognese (costituito da studenti universitari a Bologna e liceali a Faenza, molti dei quali provenienti dal mondo cattolico) che fu frequentato da varie decine di ragazzini delle scuole medie inferiori.

grande maggioranza dei giovani attivi nel movimento tuttora dichiarano che mai hanno letto e studiato, per scelta e impegno soggettivo, come in quegli anni²⁴.

Ma un movimento di tal fatta non poteva restare chiuso nelle scuole e negli atenei. Anzi le aule e le occupazioni erano la base da cui partire per un agire più ampio: dalle manifestazioni contro la guerra del Vietnam alle proteste contro tutte le forme di repressione, dall'interlocuzione con altri gruppi sociali alle richieste di spazi più ampi di democrazia.

Dalle università, a cascata il movimento si diffondeva prima nelle località dove erano presenti istituti superiori, poi anche in centri di più piccole dimensioni²⁵.

Il '69 fu in continuità per i contenuti culturali e valoriali fondamentali: soprattutto la lotta a tutte le forme di autoritarismo che mascheravano il fatto che la società è suddivisa in 'classi' sociali, a favore di chi è collocato in alto nella stratificazione sociale. L'incontro fondamentale fu col movimento dei lavoratori, in lotta per il contratto ma non solo. Anche nel mondo del lavoro particolarmente le fasce più giovani non potevano restare insensibili all'effervescenza di quegli anni. In fabbrica quella che altrove era lotta contro l'autoritarismo non poteva che trasformarsi in analisi e contestazione delle catene tayloristiche del lavoro parcellizzato, dei diritti limitati, delle differenziazioni salariali ingiustificate, ecc.²⁶.

Ma ci furono anche mutamenti in negativo:

- come primo fattore negativo: l'inizio della frammentazione del movimento in gruppi politici spesso settari, dogmatici e in concorrenza nella gara all'estremismo;

- ancor più tragico fu un altro fattore: la reazione della parte peggiore dei poteri forti che dominavano la società, che decise di usare contro i movimenti sociali di studenti e lavoratori la violenza più estrema, culminata con la strage di Piazza Fontana a Milano nel dicembre 1969, ad opera di neo-fascisti, ma di cui si cercò di incolpare gli anarchici; e poi con stragi successive.

La convergenza col movimento operaio fu fondamentale per far sì che una serie di valori propri del '68 (uguaglianza non formale fra gli uomini, diritti sociali e civili, ecc.) si estendessero anche all'esterno dell'ambito studentesco. Fra gli attivisti studenteschi più impegnati questa alleanza, questo 'blocco sociale' (per dirla con Gramsci) fu voluta e cercata con notevole impegno²⁷.

²⁴ Certamente anche con limiti di settarismo nelle scelte culturali. Per es. in quegli anni la corrente dei sociologi 'funzionalisti' era considerata la principale avversaria del marxismo e quindi da rifiutare. Solo anni più tardi ho scoperto invece la grande ampiezza culturale di un intellettuale come Robert Merton, in particolare dei suoi testi *Sulle spalle dei Giganti* e *Viaggi e avventure della Serendipity* (Il Mulino, Bologna 1991 e 2002).

²⁵ Quindi anche a Faenza arrivò l'onda del '68. E poi anche a Castel Bolognese. E qui avvenne un evento unico e originale: i primi universitari castellani, contagiati dal '68 bolognese, decidono di riunirsi. E dove si riuniscono le prime volte? Nientemeno che ... nella caserma dei carabinieri! Sopra la caserma c'era l'appartamento del maresciallo. E il figlio del maresciallo era del gruppo e ci si riuniva nella sua camera.

²⁶ Anche a Faenza e a Castel Bolognese i sessantottini iniziarono l'intervento davanti alle fabbriche. Il gruppo castellano si trasformò nel "Gruppo Operai-Studenti". E il 1° maggio del 1970 espose tre enormi bandiere rosse, in solidarietà coi lavoratori, proprio davanti alla chiesa parrocchiale. Il clamore in paese fu enorme. Il capo locale del Movimento Sociale Italiano si precipitò in caserma per fare denuncia. Il maresciallo spiegò al missino che il 1° Maggio era ammessa l'esposizione di bandiere rosse. E dovette concludere: «*Ma si rende conto che, se mai ci fossero motivi per procedere, dovrei mettere in lista non solo il leader studente di Scienze Politiche, ma anche [guardando negli occhi il semifascista] ... suo figlio e [indicando se stesso] ... mio figlio!*». Quell'esteso movimento del '68 ebbe infatti la capacità di coinvolgere migliaia di giovani dalla provenienza più diversificata e imprevedibile.

²⁷ Anche a livello locale si costituì un coordinamento politico: Marco Pezzi per Faenza, Claudio Casadio per Imola e lo scrivente per Castello. Si cercavano contatti politici nazionali soprattutto dove era forte la presenza di lavoratori. Andammo più volte a Milano. E fu molto importante ed interessante, nelle domeniche mattina, partecipare alle riunioni dei CUB (comitati unitari di base) dove decine e decine di operai e tecnici della Pirelli, della Borletti, dell'ATC discutevano per ore, facevano analisi sindacali e politiche. Queste organizzazioni di lavoratori furono poi oggetti della tesi di laurea e della prima pubblicazione dello scrivente: L. Altieri, *Sindacato e organizzazione di classe*, ed. Sapere, Milano 1973,

Una specificità italiana fu questa: mentre le innovazioni culturali pre-68 e il movimento giovanile ebbero un'estensione internazionale ma di più breve durata, in Italia la mobilitazione continuò proprio perché riuscì ad estendersi soprattutto al mondo del lavoro, anche se con problematiche crescenti (e anche tragiche) per circa un decennio, fino al 'canto del cigno' del movimento del '77²⁸.

Ne valeva la pena? Che cosa resta?

Tesi diffusissima è che il '68 fu sconfitto radicalmente. Addirittura che il terrorismo ne fu uno dei frutti principali.

Occorre invece fare un'analisi più seria e approfondita. A partire dal fatto che parliamo di un movimento sociale, culturale, valoriale dotato di varie anime e dimensioni.

Un movimento, per sua natura, è qualcosa di labile ed instabile, che ha nasce da semi diffusi in precedenza, che si innalza, tocca un vertice e poi, costitutivamente ed inevitabilmente, declina. E sparge i suoi nuovi semi nel sociale. Un movimento è cosa ben diversa da una forza politica, che deve (o dovrebbe) invece essere coesa, darsi obiettivi specifici, costruire strategia e tattica da parte del suo gruppo dirigente. E la vittoria e la sconfitta vanno valutate sulla base del raggiungimento degli obiettivi specifici.

È in questa ottica che va giudicato il '68! Non sul raggiungimento di obiettivi specifici (o non soltanto su questo), ma sulla sua capacità di lasciare disseminati nella società suoi valori e suoi contenuti. Dunque a partire da quelle che all'inizio abbiamo chiamato le sue 'molteplici dimensioni'.

Circa la dimensione dell'innovazione culturale, nella musica, nella letteratura, nel cinema, nelle arti, l'eredità di quegli anni non solo è ancora forte, ma è un punto discriminante, un patrimonio da cui non si può prescindere.

Quanto a sistemi di valori, stili di vita e contenuti alternativi, molti di essi sono ancora presenti. Anzi il pacifismo e il rifiuto della guerra, l'ecologia e il bisogno di modelli sociali in armonia con la natura, la liberazione della donna, l'emancipazione delle minoranze e tanti altri temi sono tuttora presenti e vivi nella società. Anzi, possiamo dire che **la società ne ha bisogno più che mai**. Certo, la famiglia è sopravvissuta, nonostante la previsione della sua scomparsa teorizzata da letture di quegli anni. Ma è un modello familiare ben lontano da quello patriarcale, autoritario e maschilista precedente. I modelli alternativi, come le Comuni, tentati da frange del movimento hanno avuto invece vita ben grama²⁹.

Nel mondo cattolico, nonostante la restaurazione post--conciliare del papato di Wojtyla e la gestione conservatrice della Conferenza Episcopale Italiana da parte di Ruini³⁰, oggi vediamo che

²⁸ Anche per il '77 lo scrivente fu un testimone coinvolto. Il giorno dell'uccisione di Francesco Lo Russo era in zona universitaria a Bologna, in quanto ricercatore precario. Ed ha vissuto tutti i mesi successivi, fino alla grande concentrazione a Bologna del settembre '77. Le piazze e le strade erano ancora piene di giovani, impazzavano radio alternative e gruppi musicali punk e demenziali. Ma in aria non si respiravano più utopia e speranza, ma angoscia e stanchezza («Lavorare stanca» era uno slogan diffuso, al posto di quelli che rivendicavano diritti sul lavoro). Il 'canto del cigno', appunto!

²⁹ Anche se l'esperimento più ampio, la comune di Christiania a Copenaghen, sopravvive parzialmente tuttora, sebbene con enormi difficoltà. Ricordiamo in proposito il piccolo esperimento tentato, per breve tempo, sulle colline romagnole, presso la cascata di Fontana Moneta. Mentre invece sopravvive ancora la 'Comunità degli Elfi' sulle colline fra Bologna e Pistoia.

³⁰ Molti esponenti del '68 di provenienza cattolica se ne andarono spontaneamente. Altri furono cacciati. Emblematico quanto avvenne a Castel Bolognese. I giovani cattolici impegnati nel movimento studentesco, nel doposcuola locale, nell'esposizione delle bandiere rosse, furono letteralmente processati in parrocchia. Un presunto teologo (una faccia tetra, rugosa, incartapecorita, da inquisizione medioevale, come un personaggio del film *Il nome della rosa*) li accusò di aver aderito al marxismo ateo, definito da lui come 'cristianesimo impazzito'. E la sentenza, senza possibilità di replica

tanti cattolici, impegnati nel sociale, nel volontariato, nei movimenti, sono schierati su posizioni decisamente progressiste. E il nuovo papa recupera proprio l'eredità di coloro che sono stati il riferimento dei 'cattolici del dissenso' (come Primo Mazzolari, Lorenzo Milani e poi Tonino Bello).

Quanto al raggiungimento di obiettivi più prettamente politici, qui si può sostenere più legittimamente che il '68 ha fallito o, meglio, che è stato sconfitto dai poteri forti che dominano la società, l'economia, la finanza. Come attenuante, occorre ricordare a chi se ne dimentica quale livello di inaudita violenza, per anni e anni, praticò la controparte: non solo denunce, arresti, condanne nei tribunali, campagne enormi di screditamento del movimento sui mass media; ma l'uso, ripetuto più e più volte nel tempo, di stragi orribili, da Piazza Fontana a Milano al Piazzale della Loggia a Brescia, dal treno Italicum alla stazione di Bologna, ecc. E, nonostante questo, il movimento (o, se vogliamo, i movimenti) sopravvisse per anni.

Certo, come è sempre tipico delle fasi di partenza di un movimento (e il '68 indubbiamente portò all'estremo questa caratteristica), le ingenuità, le illusioni, i sogni utopistici furono preponderanti. Si vinse sulla guerra del Vietnam, costringendo la presidenza USA ad accettare la sconfitta, ma non si sono fermate le tante guerre successive. Ma il riconoscimento giuridico dei diritti dei lavoratori, l'affermazione di tanti diritti civili, la legge Basaglia che aboliva l'orrenda detenzione nei manicomi, la creazione dei consultori familiari, la nascita di un servizio sanitario pubblico nazionale, gli esperimenti (seppur minimali) di partecipazione democratica nelle scuole, nei quartieri e altrove, tutto questo si sarebbe ottenuto senza la grande mobilitazione del movimento cresciuto intorno al '68 e al '69?

E quanto sono ancora validi quei valori fondanti del movimento? Anzi, quanto la società ne ha ancora bisogno (seppure ci siano stati arretramenti, sconfitte, e restaurazioni tuttora in corso)?

Certo, il '68 non ha cambiato radicalmente il mondo. Certo, l'elenco degli errori da ammettere è non breve; per es.:

- la frammentazione del movimento in tanti, troppi gruppetti politici, in lotta settaria fra di loro;
- l'uso troppo diffuso del marxismo non come strumento teorico utile per analizzare le strutture della società, ma comunque da aggiornare, da sottoporre anch'esso a critica, da integrare con altri apporti teorici, ma l'adozione del marxismo quasi come fosse una dottrina para-religiosa da assumere in modo dogmatico³¹;
- una condanna troppo limitata del terrorismo di sinistra, che ha contribuito enormemente al riflusso del movimento, alla sua colpevolizzazione, al suo abbandono;
- una troppo scarsa solidarietà coi movimenti 'fratelli' che si sviluppavano anche nei regimi sovietici (soprattutto quello cecoslovacco) e che furono duramente repressi³².

E certamente altri limiti ed errori...

Ma personalmente non ho dubbi che ne valeva la pena, anzi è stata una stagione straordinaria che ha cambiato la vita e i valori di tantissimi. È stato un mix di utopia bellissima (anzi 'utopie' in vari ambiti non solo politici, ma culturali, ecologici, teologici, di stili di vita) e poi di errori anche gravissimi.

Ma tanti semi gettati allora, restano intatti: l'impegno per una società di uguali, senza oppressioni, sfruttamento, discriminazioni, razzismi; il rifiuto della guerra, un rapporto di armonia con la natura, la completa uguaglianza fra uomini e donne. E, nonostante chi semina qualunquismo,

e con applicazione immediata, fu: «O da domani abbandonate le vostre idee e rompete col movimento del '68, oppure da domani non potete più operare in parrocchia!».

³¹ Tipico di questa tendenza il gruppo 'maoista' di 'Servire il popolo' che affiggeva manifesti a Faenza e a Castel Bolognese (e il cui leader, non a caso, poi 'si convertì' aderendo nientemeno che a Comunione e Liberazione).

³² Andrebbe, in proposito, riascoltata la canzone di Francesco Guccini *Primavera di Praga*.

vedo ancora (anche nel mio lavoro di docente universitario) non pochi giovani, che, seppur in modo frammentato e senza egemonia sulla propria generazione (come avvenne invece nel '68) conservano in qualche modo gli stessi ideali e valori.

Il problema era e resta continuare (e certo anche innovare in un mondo globalizzato e con poteri sempre più forti e incontrollabili) in coerenza con i valori di quella esperienza entusiasmante e straordinaria del '68: una stagione, come sintetizzo sempre quando ne parlo, **di impegni, di lotte e ... di sogni!**